Convegno Nazionale Associazione Italiana Direttori e Tecnici Pubblici Giardini

Torino , 30 settembre 2011

*L’evoluzione del giardino pubblico dell’unità d’Italia ad oggi*

*Il Verde Sabaudo* E’ bello invecchiare, si vedono le cose in modo nuovo, si possono esporre le idee più liberamente e sostenere considerazioni magari inconsuete, si scoprono valori di cui prima si ignorava l’esistenza e, viceversa, argomentazioni che apparivano fondamentali svelano la loro limitatezza e perdono di importanza. Insomma, si scopre una nuova gioventù, una nuova stagione da vivere, si diventa un po’ birichini. Così, mi sono sentito autorizzato ad andare fuori tema, sfidando, come quando andavo a scuola, il giudizio del professore che mi appioppava un bel 4 o giudicava l’elaborato inclassificabile. Ma andare fuori teme può essere anche positivo, perché chi ascolta si accorge che il relatore espone cose insolite, magari interessanti, oppure fa bla-bla, allora porge più attenzione o lo fischia; insomma, c’è partecipazione attiva tra oratore e uditorio.

La mia relazione si sarebbe prestata a presentare l’usuale carrellata di fotografie dei parchi sabaudi. Invece, ho deciso di non farlo: per le immagini navigate su internet alla voce Residenze Sabaude, alcune delle quali visiteremo in questi giorni, troverete tutto quello che volete. Io ho preferito, nello svolgimento del tema assegnatomi, esporvi alcune mie riflessioni che forse non appariranno poi così fuori tema. Per cui, spero in un risicato 6 al mio componimento.

Premetto ancora che, dopo tanti anni di lavoro bello, interessante e condiviso, anche se duro e faticoso, le cose da dire sarebbero tante e mi farebbe piacere poterlo fare, perché è come un ritrovarsi tra amici che fanno festa e sono contenti di stare di nuovo insieme; però il tempo è tiranno ed il moderatore ancor di più e quindi ho spulciato qua e là tra le ricordanze avendo comunque sempre presente il tema da svolgere. Per me, i 35 anni di lavoro al Servizio Giardini di Torino sono stati una scuola di vita e restano un bellissimo ricordo tanto che ancora oggi, ogni volta che passo in ufficio o che mi fermo a salutare i giardinieri che lavorano sulla strada, è sempre una gioia e una festa. Che bello!

*Note storiche e paesaggistiche* Con la battaglia di San Quintino (1557) e la vittoria sui francesi degli spagnoli, guidati dal duca Emanuele Filiberto (1528-1580), e la successiva pace di Cateau-Cambrésis (1559) i duchi di Savoia rientrano in possesso del Piemonte, escluso il marchesato di Saluzzo, e di Torino, dove viene trasferita (1563) la capitale da Chambéry in Savoia. I duchi dell’epoca, per sopravvivere all’ingombrante presenza di stati confinanti ben più potenti (Spagna, Francia e più tardi Impero Austro-Ungarico), adottano una politica di tira-molla di alleanze stipulate e violate e nel contempo si premurano di abbellire il ducato, soprattutto la capitale e i suoi immediati dintorni, col la realizzazione di una corona di delizie di residenze sontuose, rallegrate da parchi e giardini. Antesignane delle agenzie di viaggio e delle pubblicità turistiche, le bellezze del ducato, le aree di loisir vengono abilmente reclamizzate attraverso le tavole del Theatrum Statuum Regiae Celsitudinis Sabaudiae (Amsterdam, 1682). Tali residenze saranno poi dichiarate Patrimonio dell’Umanità dall’UNESCO nel 1999.

Valga in proposito quanto scriveva nel 1674 (in realtà 1679) Amedeo di Castellamonte al duca Carlo Emanuele II: “…chi sarà partito dal suddetto Castello di Rivoli e facendo il giro fra questi Palazzi (che ha appena elencato in *il delizioso Mirafiori* …il vago e ameno Valentino... tra l’uno e l’altro la gran mole del Castello di Moncalieri, e poco più basso sopra il colle la Vigna e …la fabbrica e il gran Parco dei Cervi) tra loro distanti poco più di tre miglia Italiane per uguali intervalli, havrà nella Venaria Reale compito il viaggio di una giusta giornata frà delizie de boschi, frà Magnificenze di fabbriche, frà le amenità di fontane, di Allee e di Giardini; cosa veramente rara, e forsi (da Vostra Signoria) non osservata in altri paesi d Italia.

Tra la fine del XVII secolo e del XIX secolo sarà completata la corona di delizie, dove sono raccolte progettazioni barocche e modelli che si rifanno alla scuola paesaggistica francese e a quella inglese. Oggi, alcuni di quei complessi monumentali sono scomparsi e non ne restano che minimissime tracce (castelli e parchi di Mirafiori e del Viboccone a Regio Parco) perché distrutti durante le ripetute guerre con i vicini francesi; le altre residenze sono state in parte abbandonate a loro stesse (e al vandalismo) con il trasferimento della capitale da Torino a Firenze nel 1864 e successivamente a Roma nel 1870. Ciò comportò la disattenzione e la disaffezione con il conseguente degrado di numerose residenze, destinate ad altri usi non sempre compatibili con la funzione originaria, degrado ulteriormente accentuato dagli eventi bellici del XX secolo.

*La Corona di delizie oggi*: *Corona Verde* Oggi, con la rinata ed accresciuta sensibilità culturale e ambientale, si è pressoché completato il restauro strutturale, non sempre quello funzionale, sia per la parte edile che per i parchi circostanti le ville e i palazzi, attraverso una ricerca di sinergie che vedono coinvolte istituzioni pubbliche locali e sovra-regionali e mecenati privati. Dalla rilettura della storia e del territorio, nel frattempo deteriorato e appesantito da infrastrutture talora in disarmonico rapporto con il paesaggio e il contesto; ne sono discesi piani e programmi che poggiano sulle valenze culturali e naturistiche (pianura, collina, fiumi, montagne) che si riconoscono e si scoprono nell’area metropolitana torinese, valenze enfatizzate da quanto avrebbe dichiarato Le Corbusier osservando la città dall’alto della collina di Superga, e cioè che la città che ha la più bella posizione naturale è Torino. E gli ambasciatori di corte nel loro girare per l’Europa dichiaravano, ammirati, che la Venaria Reale ha come confini il cielo e le montagne, come vedremo visitando quella reggia.

Sono così nati, appoggiandosi alle preesistenze sabaude, sistemi di spazi verdi tra loro collegati (o collegabili) tramite corridoi ecologici naturaliformi che derivano da visioni non di visionari ma di propositivi e coinvolgenti paesaggisti capaci di individuare e ricostruire un reticolo, una trama territoriale formata da boschi, campi, parchi, filari alberati,fiumi, ciclopiste.

 *I Sistemi del verde nell’area metropolitana torinese* In Torino la trama si chiama Sistema Verde-Azzurro e poggia su tre piani operativi principali, tradotti in altrettanti progetti esecutivi:

1. Progetto Torino Città d Acque, già realizzato al 75% e in corso di prosecuzione. Una volta completato la città disporrà di un continuo parco fluviale di 75 km di lunghezza con una superficie di mq. Al suo interno si collocano il parco sabaudo ancora vivo del Valentino e quelli fatti rinascere in chiave moderna di Mirafiori e delle Confluenze in Po di Dora e Stura.
2. Progetto Anello Verde, comprende l’intera collina torinese, che si innalza per 500 m in riva destra di Po, con parchi sabaudi, Villa della Regina, Vigna di Madama Reale e altri recenti. La collina è percorribile a piedi al di fuori delle strade veicolari tramite una rete di sentieri che formano un anello di circa 45 km, da cui la dicitura Anello Verde.
3. Progetto Alberate, che mira al recupero delle alberate storiche e recenti ed alla loro salvaguardia dalla costruzione di una città tecnologica poco amica della natura. Obiettivo non secondario è anche quello di aumentare il numero degli alberi in filare da 60.000 a 100.000. Ricordo che lo sviluppo delle alberate torinesi diffuse oggi su tutto il contesto urbanizzato si rifà ad un Plan d embellissement della città di epoca napoleonica, poi concretamente realizzato dai regnanti di casa Savoia a seguito della restaurazione dei governi precedenti e il loro rientro in città.

In Provincia, anello intermedio tra Comune e Regione, il piano dei percorsi ciclabili extraurbani irrora e stimola una mobilità alternativa nell’area metropolitana e costituisce una rete di corridoi verde-azzurri che adducono alla corona di delizie sabaude. I percorsi ciclabili sostituiscono quelli che un tempo erano le allee e gli assi rettori percorsi dalla corte e dai dignitari per raggiungere, in carrozza, le residenze di campagna.

La Regione, con il programma Corona Verde, si impegna a far ritornare d’attualità la visione castellamontiana del 1600 in collaborazione con Soprintendenze, Università, Politecnico, Comuni e il concorso economico di sponsor privati. Tutti insieme si punta ad un organizzazione territoriale con la quale riproporre la corona di delizie costruita nell’arco di due secoli dagli archistars e agronomi di corte: Vittozzi, Guarini, i Castellamonte padre e figlio, Juvarra, Garove, Kurten, Alfieri, Barillet-Deschamps e altri ancora. I giardini annessi alle residenze, tenuto conto che la loro realizzazione si dipana dalla metà del secolo XVII alla metà del secolo XIX,si rifacevano dapprima ad una impostazione barocca per poi rapportarsi a modelli di influenza paesaggistica francese e infine inglese.

*Giardino storico e Giardino contemporaneo* Il proporre all’uso pubblico odierno ville e parchi storici, un tempo riservati a pochi e da questi aperti ai loro intimi e favorite (e talora ai sudditi), pone non pochi problemi. Non è questa la sede per affrontarli, peraltro già ampiamente esaminati in occasioni pregresse. Li sintetizzo nel binomio conflittuale utile e diletto, sapendo che il loro significato e la loro applicazione sono totalmente diversi se interpretati tre secoli addietro o riferiti all’oggi. Questa considerazione mi porterà a disquisire su gestione e manutenzione delle aree verdi in epoche diverse, convinto e da sempre paladino della loro importanza, urgenza ed indifferibilità, anche se troppo spesso ignorate e sottomesse alla più mediatica (si direbbe oggi) progettazione. Prendendo spunto sulla manutenzione dei parchi di epoca sabauda, soprattutto del parco di Racconigi, esporrò alcune considerazioni di carattere generale sulle forme di gestione e di manutenzione del verde pubblico.

Riportare a vita nuova tanta storia, tanta bellezza, tanta grandezza del passato è sì un opera meritoria, ma incompleta se non si definisce in contemporanea la strategia per la sua gestione, funzione e manutenzione. Già altre volte ho sottolineato come il fare comporta un tempo limitato, rappresentabile con un segmento di retta di cui si conoscono l’inizio e la fine; gestire, mantenere diventa una semiretta che si prolunga all’infinito, e questo vale soprattutto per il verde, struttura vivente in grado di riprodursi e perpetuare nel tempo la sua presenza e funzione. Nel verde, nella natura, la vita pulsa e si amplia e ci suggerisce che noi siamo solo un tassello a servizio di una evoluzione, di una forza generatrice attiva da tempo immemorabile, lanciata verso un futuro, un divenire che travalica e sfugge ai nostri limiti. Il fatto di essere a servizio e collaborare ad un processo vitale a noi superiore ci obbliga a riconoscere, come detto, i nostri limiti, a compiere scelte che non possono farci dimenticare che non la terra e la storia sono al nostro servizio, ma al contrario noi al loro.

Diverso è chi semina da chi miete: altri hanno faticato e noi siamo subentrati alla loro fatica (Gv,4,37-38). I giardinieri e gli architetti sabaudi hanno lavorato per noi e ora noi godiamo i frutti delle loro fatiche. Quando costruiamo un giardino, piantiamo un albero, generiamo un figlio quante cure e attenzioni si devono dedicare perché crescano e portino frutto, frutto che noi non sempre godiamo appieno ma che altri godranno. Le delizie reali di Racconigi, Stupinigi, Venaria, Valentino le hanno godute non tanto i contemporanei dei progettisti di corte ma specialmente chi è venuto dopo. Il progetto di lavori così ampi e complessi è stato opera di più progettisti succedutisi nel tempo, cui sono subentrate schiere di curatori che con saggezza ed umiltà hanno saputo lavorare e mantenere non per il loro godimento ma per il vantaggio di tutti quei luoghi di loisir che ancora oggi ammiriamo, passandosi di volta in volta il compito come fanno i corridori della staffetta al cambio del testimone.

*Saggezza antica* Saggi sono stati i regnanti, saggi sono stati i politici del tempo andato nell’impegnare risorse soprattutto per l’educazione e la formazione dei curatori delle residenze reali. Saggi e illuminati sono stati gli amministratori del tempo che hanno valorizzato e ricercato in primis persone responsabili cui affidare la cura e il benessere dei loro patrimoni paesaggistici ed ecologici. Valga per tutti l’esempio dei fratelli Marcellino e Giuseppe Roda, giardinieri reali che per 3 anni, verso la metà del 1800, furono mandati da re Carlo Alberto, a spese della corte, in un viaggio presso le principali case regnanti d’Europa per apprendere l’arte del disegno, del giardinaggio, delle colture in serra, affiancando a considerazioni tecniche anche riflessioni paesaggistiche e valutazioni economiche. Al loro rientro in Italia per quasi 40 anni si dedicarono con passione e competenza alla cura dei giardini di corte, circondandosi di maestranze devote e motivate. E curavano non solo i parchi e i giardini ma si occupavano anche di agricoltura praticata all’interno del parco e dell’inserimento paesaggisticamente armonizzato del compendio monumentale nel territorio circostante. In questa ottica i fratelli Roda, nella gestione del parco di Racconigi, ammettevano, a determinate condizioni, il pascolo del bestiame, la fienagione dei prati, la coltivazione dei fruttiferi.

Attività comparabili vengono praticate nella manutenzione del verde pubblico di Torino e di altre città italiane e straniere. Da anni in primavera alcuni grandi parchi periferici a conduzione estensiva vengono pascolati da greggi di pecore e mandrie di manzette; gli stessi prati vengono poi sfalciati per la produzione di foraggio nel corso dell’anno dagli agricoltori peri-urbani tramite gare di affidamento; la presenza di orti regolamentati nel verde urbano ed il programma *Cascine in città*, tendente a conservare e rivitalizzare l’attività agricola sopravvissuta nei rari esempi di fattorie urbane, ricordano la produzione fruttifera un tempo praticata in alcuni parchi della corte sabauda. Il progetto regionale Corona Verde, in ossequio anche alla politica *agricola nazionale, prevede un forte inserimento degli agricoltori nella gestione del territorio, così come avveniva nei secoli scorsi per i parchi di corte. Tali scelte presentano almeno un duplice vantaggio: il coinvolgimento dei residenti nella gestione e cura del territorio viciniore e qualche risparmio (se non introito) nella manutenzione del verde pubblico*. L’insegnamento che si può ricavare dalla conduzione dei parchi sabaudi è la valorizzazione delle persone cui sono stati forniti strumenti e risorse; è grazie a ciò e alla loro moralità professionale che si sono conservate e tramandate, per il godimento della corte e, se pure in misura minore, dei sudditi, la bellezza e la cultura di residenze e di parchi ricchi di armonia e di ben-essere.

A mio parere, è stata vincente la scelta di puntare e premiare la persona sulla tecnica e sul denaro, scelta che oggi non mi pare condivisa e praticata, ma, anzi, appare sovvertita. E delude che questo avvenga in Italia, culla dell’Umanesimo e del Rinascimento, cioè del primato dell’intelletto e dello spirito sulla materia, sul bruto profitto. Ci si dimentica di s. Agostino (Le Confessioni, capitolo 1): “Tu ci hai fatti per te e inquieto è il nostro cuore finché riposi in te”; non si può infatti servire a Dio e a mammona. Ci si dimentica di Pascal (Pensieri,346-347): “Il pensiero fa la grandezza dell’uomo. L uomo non è che una canna, la più debole della natura, ma è una canna che pensa …tutta la sua dignità consiste dunque nel pensare”. Oggi si pensa che denaro e tecnologia, strumenti utili ma difficili da tenere al loro posta e usare rettamente, siano le carte vincenti: ed è parzialmente vero: peccato però che lo sia solo per pochi mentre la gran parte delle persone ed anche la nostra madre terra patiscano e gemano per l’avidità, la miopia, la tirannia egoistica di pochi.

*Differenza tra servizio e profitto: Privatizzare i servizi?* L’obiettivo di fare cassa o di ridurre le spese, ignorando la dimensione anche verticale dell’uomo e il rispetto che si deve portare alle esigenze e alle leggi della natura, non portano a buoni risultati e, nello specifico, la tendenza a privatizzare sic et simpliciter i servizi pubblici è deviante, come confermano molte esperienze condotte in questa direzione. L’erogazione di un servizio è un dovere dell’amministratore e del funzionario addetto ed è un diritto del cittadino poterne godere. Privatizzare un servizio indispensabile ed esistenziale come il verde non può avere come mira il profitto (se questo si realizza senza danno per la qualità del servizio stesso tanto di guadagnato), in quanto lo scopo primario di un servizio resta comunque la sua accessibilità generalizzata e la sua efficacia. Il verde è un servizio primario per il godimento di un bene primario, essenziale grazie al quale tutti noi siamo ed esistiamo: il verde ci fa vivere fisicamente, suo tramite ci nutriamo e respiriamo, e spiritualmente, ci offre bellezza, salute, ben-essere, calma, equilibrio. Senza verde si muore.

E qui mi rivolgo ai politici e agli economisti. Accettato che i tempi sono cambiati rispetto all’epoca sabauda, occorre esperire nuove forme di gestione della cosa pubblica, forme alternative all’esclusiva conduzione in economia diretta ma compatibili con le caratteristiche di accessibilità e funzionalità di un pubblico servizio. Nella conduzione del verde la soppressione dei Servizi Giardini Comunali e l’affidamento all’esterno della gestione e dei lavori di manutenzione non ha raggiunto i risultati sperati e promessi. Infatti, con l’esternalizzazione e la privatizzazione dei servizi (e ciò si constata non solo per il verde) i costi di manutenzione non sono diminuiti, anzi più di una volta sono aumentati, mentre è diminuita la qualità del servizio reso, con giardini meno belli, meno colorati, meno fioriti.

A sostegno di quanto affermo mi rifaccio ancora una volta all’epoca sabauda, chiamando in causa il conte Ernesto di Sambuy, Soprintendente ai giardini pubblici di Torino e sindaco della stessa, che nella seduta consiliare del 9 giugno 1868 affermava: “La manutenzione dei giardini è cosa artistica, da non dare in appalto”. Sambuy riteneva infatti che fosse più efficace ed economica una gestione dei giardini pubblici in economia diretta piuttosto che una gestione appaltata a terzi. A mio parere ci sono spazi e vantaggi per una proficua compresenza e collaborazione di pubblico e privato, ribadendo però che testa, cuore e portafoglio devono rimanere in capo all’ente pubblico. Anche di questo ne abbiamo già trattato in diverse occasioni per cui non mi dilungo oltre. Come fecero i fratelli Roda a suo tempo, si guardi alle città europee, portate come esempio di buona gestione del verde pubblico: di ciò possono darci informazioni precise ed esaurienti i colleghi francesi, svizzeri, austriaci qui presenti. In Europa la manutenzione dei giardini pubblici è svolta in massima parte dai giardinieri municipali e gli uffici dei Servizi Giardini sono tenuti in aggiornata, evolvente considerazione, con l’adeguamento delle risorse e degli organici ai pensionamenti, all’ampliarsi delle aree verdi, alle nuove aspettative ed esigenze dei cittadini.

*Riflessioni di personalità credibili* Riporto i pensieri di alcune personalità che possono aiutarci a riflettere sull’affermazione che i soldi e la tecnologia da soli non risolvono i problemi; anzi, guardando all’oggi, sembrerebbe che li esasperino. I problemi si risolvono se si dà fiducia e spazio all’uomo, come era stato da parte della casa regnante dei Savoia ai fratelli Roda e ai loro collaboratori.

Luigi Einaudi, già Presidente della Repubblica: “Chi cerca rimedi economici a problemi economici è su falsa strada, la quale non può che condurre al precipizio. Il problema economico è l aspetto e la conseguenza d un più ampio problema spirituale e morale” (da Economia di concorrenza e capitalismo storico, 1942).

Romano Prodi, già Presidente del Consiglio dei Ministri: “La compatibilità fra il mantenimento delle fondamentali prestazioni dello Stato sociale e l equilibrio del bilancio pubblico non sono facilmente raggiungibili in un paese in cui non solo il bilancio dello Stato è in dissesto ma la conservazione dei beni pubblici è miserevole e la cultura della manutenzione delle cose di proprietà comune è del tutto assente. Si pone perciò la necessità di organizzare un servizio civile obbligatorio (per maschi e femmine) che abbia tre obiettivi fondamentali. Il primo è quello di rimediare (almeno parzialmente) alle mancanze nella preparazione culturale, scolastica e professionale dei giovani stessi. Il secondo è quello di provvedere ai miglioramenti ed alla manutenzione dell’aspetto fisico dell’Italia (boschi, città, giardini, eccetera). Il terzo è quello di aiutare ed assistere la parte più debole della popolazione” (da Micromega, n. 4 / 94).

Giovanni Passoni, Assessore al Bilancio del Comune di Torino: “Il problema vero è che non c’è controllo su ciò che fanno le Società Partecipate; queste si organizzano come vogliono e forniscono il servizio, per cui sono nate, come meglio credono. Poi presentano il conto al Comune e noi paghiamo. Ma questo metodo è un abbraccio mortale per il Comune. Anche perché l’aumento del contratto di servizio non corrisponde automaticamente all’aumento della qualità del servizio stesso. Occorre una drastica e pesantissima revisione della struttura dei costi”. (Da un intervista al quotidiano La Stampa, Torino, 4 marzo 2010)

Benedetto XVI, Papa. Dall’omelia al Congresso Eucaristico Nazionale di Ancona, 11 settembre 2011, *La tecnica e il profitto non bastano per la vita di persone e società*: “Dopo aver messo da parte Dio, o averlo tollerato come una scelta privata che non deve interferire con la vita pubblica, certe ideologie hanno puntato a organizzare la società con la forza del potere e dell’economia. La storia dimostra drammaticamente come l’obiettivo di assicurare a tutti sviluppo, benessere materiale e pace prescindendo da Dio e dalla sua rivelazione si sia risolto in un dare agli uomini pietre al posto del pane” (Da La Voce del Popolo, Torino, 18 settembre 2011).

E io non posso non ricordare a questo punto, non senza commozione e con grande affetto e gratitudine per quanto ho ricevuto, tutti i colleghi di lavoro di Torino e non solo, giardinieri, impiegati amministrativi e tecnici e anche gli amministratori; i pochi esempi di scarso impegno non inficiano il giudizio altamente positivo che si meritano. Persone vogliose di fare bene, di collaborare, ammirevoli ed esemplari per dedizione, professionalità, moralità.

Amministratori, chiedeteci tanto, esigete molto ma dateci fiducia, credete in noi, non siamo pesi per la collettività; se sbagliamo riprendeteci, se facciamo bene riconoscetelo, vogliamo fare il nostro dovere e desideriamo vedere rispettati i nostri diritti e la nostra dignità. Ve lo ripetiamo: se ce lo chiedete possiamo spostare le montagne, purché abbiate fiducia in noi e ci lasciate esprimere tutte le nostre capacità. E ciò che è successo, lo ricordo di nuovo, da parte di re Carlo Alberto, di re Vittorio Emanuele II, della città di Torino che hanno dato fiducia e creduto nei fratelli Roda e nei loro collaboratori. Su loro il regno e la città avevano investito e furono ripagati ampiamente dall’impegno profuso da Marcellino e Giuseppe, nominati in successione giardiniere capo di Racconigi, dei Beni della Corona a Monza, con incarico di sovrintendere alla gestione di molte altre residenze sabaude.

In particolare con Marcellino si formò il Servizio Giardini del comune di Torino con l’accoglimento nel 1869, da parte della Giunta Municipale, della sua richiesta di essere nominato Direttore dei giardini: la sua candidatura venne accolta in quanto uomo molto intelligente e bravo agronomo per cui sarebbe stato un brillante direttore, istruito nelle lingue, nel disegno e in altri rami di cultura più intellettuali che pratici, cosicché invece che capo giardiniere fu ritenuto più idoneo per un ruolo di direttore. Di lì iniziò la storia del Servizio Giardini di Torino che continua e si spera possa proseguire ancora, conservando alla città la buona nomea conquistata nel campo del verde pubblico, grazie al lavoro di tante persone che, a vario titolo, si sono spese per costruire un servizio efficiente, professionale, dinamico, socializzante dove è bello lavorare e incontrarsi.

Buon lavoro colleghe e colleghi, siamo stati bravi e lo siete ancora : in 40 anni il verde di Torino si è più che quintuplicato, passando dai 4.000.000 di mq del 1970 agli oltre 20.000.000 di mq odierni, puntando anche a migliorare la qualità, la bellezza, l’estetica delle aiuole e delle fioriture e ricercando e sperimentando nuove forme gestionali più rispondenti all’attualità.

*La formazione culturale e professionale* Prima di concludere desidero fare ancora una sottolineatura sulla formazione culturale e professionale del giardiniere, richiamandomi al caso dei fratelli Roda. Questi fratelli giardinieri, oltre alle nozioni acquisite con il viaggio attraverso l’Europa, hanno continuato a studiare e a documentarsi su quanto di nuovo emergeva nel campo del giardinaggio e dell’agricoltura. Del loro sapere ne facevano parte non solo ai loro subalterni con regolari visite ai parchi, dove si intrattenevano a colloquio con i giardinieri, come si evince da una relazione del 14 aprile 1862 di Giuseppe Roda durante un sopralluogo a Villa della Regina. Annota Giuseppe Roda in quella occasione che sono “…decaduti dal ricco e decoroso primitivo loro impianto i giardini di questa Villa…” per cui fa seguire una serie di suggerimenti e di interventi volti a rivedere la presenza delle fioriture e a ridurre a disegni più semplici gli spazi distribuiti nei diversi piani che disposti in successione lungo il pendio della collina. I Roda distribuivano la loro scienza a tutti, erano cioè dei divulgatori di saperi con conferenze, docenze, pubblicazioni, istruzioni, indirizzate anche alla famiglia reale quando si recava in villeggiatura fuori città, nei luoghi di delizie. Insomma si preoccupavano che la loro arte e la loro esperienza non si perdessero per cui, consci dell’importanza dello studio e della formazione, erano diventati maestri di nuovi discepoli.

Oggi sono molte le proposte formative di scuole che a diverso livello offrono l’occasione per diventare giardinieri; si avverte però la necessità di una più incisiva presenza di scuole mirate che coniughino il sapere intellettuale con il sapere manuale, perché è carente la trasmissione diretta di segreti e astuzie professionali che solo può offrire chi li possiede e li pratica quotidianamente. Servono scuole di formazione per giardinieri curatori di parchi storici; a questa attesa potrebbe rispondere un progetto redatto dalla Soprintendenza locale d intesa con il Ministero per i Beni e le Attività Culturali, progetto che potrebbe trovare in Racconigi, o in contesti analoghi, l’ideale collocazione. Così pure, sul modello di quanto si aveva a Torino e in altre città italiane e straniere, sarebbe certamente positivo riattivare, come avvenuto a Roma da alcuni anni, la scuola municipale di formazione professionale per giardinieri, scuola a cui attingere le nuove leve preparate sia per gli uffici del verde del comune sia per le imprese private, appaltatrici di opere di verde pubblico. La necessità di nuove forze professionali è particolarmente avvertita per la manutenzione, per la quale è richiesta un impiego maggiore di lavoro manuale e un sapere più multiforme, superiori a quanto richiesto nella formazione di un nuovo giardino. Si ribadisce nuovamente l’importanza e l’urgenza di riconoscere alla gestione ed alla manutenzione il ruolo che loro compete, perché anche il più bel progetto di parco può scadere rapidamente a gerbido e incolto in mancanza di manutenzione (e sul tema sono già corsi fiumi di inchiostro, purtroppo con scarsi risultati).

Riporto, a sostegno dell’affermazione, anche se non sarebbe necessario per poco che uno si guardi attorno, quanto registrato da Cristina Mossetti nel suo diario di cantiere per i lavori di restauro della Villa della Regina, costruita a metà 600 sulla collina di Torino da Ascanio Vittozzi su ordine del cardinale-principe Maurizio di Savoia e della moglie Lodovica di Savoia: la villa e i suoi decori interni ed esterni “esigono infatti un mantenimento attento e costante da parte di maestranze e giardinieri che, come emerge dai conti del principe Maurizio e della principessa Lodovica, sappiamo al lavoro con cadenze stagionali precise”.

La storia più recente della Villa è invece segnata drammaticamente da un progressivo degrado, legato innanzitutto alla mancanza di attenzione e consapevolezza della delicata complessità del sistema parco/villa forse proprio per quella unicità nel territorio del regno di Sardegna. Alla conservazione del compendio doveva presiedere una manutenzione che non poteva mai allentare l’attenzione, pena la perdita di controllo di quell’artefatto piano. Anche la disattenzione di pochi anni può essere fatale: è evidente nei documenti del periodo francese da cui emergono, oltre ai danneggiamenti diretti propri di un periodo bellico, i risvolti negativi dell’abbandono del governo del parco. L’accelerazione del degrado di molti edifici storici e in particolare di numerose residenze italiane in periodo postunitario,come ormai fin troppo noto, è in parte dovuto alla perdita della funzione originaria, a favore di utilizzi diversi che determinano nuove distribuzioni di spazi e introduzione di impianti, con conseguenti danni ad arredi e decorazioni.

*Conclusione* *insolita ma credo veritiera* La carenza manutentiva grida vendetta, non solo formale, al cospetto di Dio e degli uomini, al Dio di Israele, al Dio dei Cristiani, al Dio dei Mussulmani. La Bibbia e il Corano sono ricchi di richiami alla natura, al mondo vegetale e animale, affidati dal Creatore all’uomo confezionato con la terra e destinato a tornare terra (Memento homo quia pulvis es et in pulverem reverteris, imposizione delle ceneri all inizio della quaresima), all’interno di un ciclo affascinante e misterioso, sol che si sappia leggere e correttamente comprendere le scritture, che abbellisce la vita di tutti gli esseri viventi in una armonica osmosi di continua creatività e vitalità. L’uomo, posto nel giardino di Eden nella veste di custode amorevole del creato, è invitato appunto a prendersi cura affettuosa di tutto quanto è stato fatto, dai gigli di campo agli uccelli dell’aria. Tutto ci è stato dato perché lo curassimo e completassimo così l’opera della creazione, divenendo noi giardinieri i primi collaboratori di Dio. Si può dire che noi giardinieri siamo come gli alberi: teniamo i piedi ben radicati in terra ma la testa e il cuore, come le chiome degli alberi, stanno in cielo; noi abbiamo ampie visioni, tendiamo all’infinito, ci illuminiamo di immenso. La vita dell’uomo (Apocalisse cap. 21-22) si concluderà nella nuova Gerusalemme, nella città santa, in cieli nuovi e terre nuove. Nella piazza della città scorre un fiume di acqua viva sulle cui sponde crescono alberi pieni di vita che portano frutti e foglie con virtù medicamentose per guarire le genti.

Anche il Corano ricorda l’opera creatrice di Dio (sura XIII) ed offre ai fedeli il Paradiso come luogo ricco di alberi frondosi e fruttiferi, tra lo sgorgare di fonti di acque fresche e la presenza di fanciulle dallo sguardo pudico, occhinere, simili a perle preziose (sure LV - LVI). Ma attenzione: il Paradiso sarà per chi avrà saputo amare e curare la terra. Nel Vangelo (Mt,25, 35-46) è detto: “Avevo fame e mi avete dato da mangiare, avevo sete e mi avete dato da bere, ero infermo e mi visitaste”. Il giudice che parla è lo stesso che si è incantato per la bellezza dei gigli, lo sbocciare delle gemme in primavera, il biondeggiare delle messi in estate, l’invaiatura dei grappoli d uva in autunno.

E che c’entra tutto ciò con il nostro lavoro? Ecco perché ci riguarda. Se i giardini non saranno belli, puliti, colorati, ombrosi è perché non abbiamo dato da bere con l’irrigazione agli alberi, ai prati, ai fiori che sono essi pure creature di Dio. In un certo modo è come se non avessimo dato da bere a Dio stesso. Analoga considerazione può valere se non abbiamo dato da mangiare ai giardini con le concimazioni e le pratiche colturali (avevo fame e non mi avete dato da mangiare) e ancora in presenza di patologie trascurate (ero infermo e non mi avete visitato). A fronte di queste inadempienze e disaffezioni la sentenza sarà dura: andate via da me, maledetti, nel fuoco eterno. Attenzione perciò colleghi e amministratori: curiamo bene i giardini e i parchi perché il verde pubblico è il nostro primo campo d’azione e termine di giudizio per misurare la nostra attenzione al creato ed agli uomini che vi abitano. Se avremo ben operato ci guadagneremo il Paradiso e potremo essere nominati giardinieri di prima categoria, se non addirittura direttori dei giardini di Dio.

Io credo tuttavia che Dio ci vuole così bene che saprà suggerire a tempo opportuno agli amministratori come trovare e fornire le risorse umane ed economiche per la gestione del verde e noi tecnici, giardinieri per collocazione divina fin dalle origini del mondo, daremo prova della nostra competenza curando con affetto la nostra madre terra, conservandola lieta, serena e bella. Se saremo capaci di ciò avremo fatto bingo e resi gioiosi tutti gli adulti e tutti i bambini, contenti di poter giocare in un giardino pulito e ben mantenuto. E ricordando che un tale chiamato Gesù disse che quello che avremmo fatto a un piccolo è come se l’avessimo fatto a lui stesso, ne discende che con una buona manutenzione dei giardini noi siamo in grado di rendere contento Dio, di farlo allegro, di farlo giocare. Allora è o non è importante e bello il nostro lavoro? La mia risposta è SI.

*(Paolo Odone, nato a Biella il 6 luglio 1940, si laurea in Scienze Agrarie presso l Università di Torino. Dopo un quinquennio di insegnamento negli istituti tecnici e di attività di assistentato e ricerca universitaria, dal 1970 è assunto presso il Servizio Giardini e Alberate (oggi Settore Verde Pubblico) della città di Torino, dove vi rimane sino al pensionamento. Si sposa con Elvira Brunello, diventa papà di Angela e Meera, suocero di Francesco e Marco e nonno di Nicola, Lorenzo, Elvira e sorellina).*